



la terra promessa

Ulisse è pakistano

Michele Guerra

Nel sito web del Comune di Trieste viene rivolto ai naviganti “un invito a esplorare la ricchezza di una città che abbraccia il mondo”. Che è come farsi un selfie con un libro di Joyce in mano e poi leggere «Libero».

Nell'ultimo decennio, infatti, l'abbraccio del Comune e della Prefettura è stato talmente stretto da costringere il mondo (quello più orientale) a dormire all'addiaccio in una piazza, oppure tra i topi intorno la stazione ferroviaria, oppure in mezzo ai liquami di qualsiasi edificio fatiscente.

Qualche giorno fa, un giornalista sloveno – giunto in città dopo aver abilmente eluso i controlli meloniani ai confini – ha incontrato una decina di pakistani che erano appena stati espulsi dall'accoglienza per... aver perso un autobus!

Dopo migliaia di chilometri percorsi e inenarrabili privazioni in ogni frontiera, i pakistani erano riusciti a entrare in accoglienza alla Caritas. La magica Prefettura triestina, però, aveva già deciso di trasferire “una ventina” di profughi in Sardegna: i pakistani hanno letto gli elenchi, si sono trovati oltre la ventesima posizione e sono rimasti a dormire mentre l'autobus partiva.

Il giorno successivo, per motivi ancora oscuri ma fin troppo chiari, la Prefettura ha fatto firmare loro un documento nel quale dichiaravano di voler rinunciare all'accoglienza.

È stato necessario un ricorso al TAR per farli riammettere alla Caritas. I giudici hanno anche intimato all'amministrazione comunale di erigere immediatamente una statua a Franz Kafka.

cronache marziane

Le cose stanno cambiando, e Giorgia lo sa

Andrea Colombo

Giornalisti belanti, domande contudenti quanto una carezza, premier tanto rilassata da sfiorare il letargico, proprio lei che di solito in conferenza stampa sta sulle spine peggio che se fosse torturata da scarpe strette.

Meglio di così a Giorgia non poteva andare. La tradizionale e tradizionalmente noiosissima conferenza stampa di fine anno, stavolta spostata a inizio dell'anno nuovo, è capitata subito dopo la liberazione di Cecilia Sala: la presidente avrebbe potuto tranquillamente limitarsi a fare il karaoke stonando e sarebbe stato comunque un trionfo.

Chi si sente sicuro non ha bisogno di iperboli. Può risparmiarci l'apologia di se stesso, l'elenco dei successi del suo governo, sempre "di portata storica". Stavolta Giorgia si sentiva sicura: dunque ha evitato la magniloquenza, stando anzi bene attenta a dire il meno possibile, e per lo più ha tenuto anche gli artigli a posto. Tranne quando qualche incauta le ha toccato sorellissima, e va da sé, oppure l'amico Elon.

Ma qui la reazione abrasiva è invece meno ovvia e dunque più eloquente. Non si tratta di Starlink, o almeno non soltanto. L'asse con il plutocrate è strategico e a tutto campo, i rapporti con lui e con il futuro ripresidente degli Usa diventeranno presto lussureggianti. Per due anni e mezzo Giorgia Meloni si è mossa in territorio prima ostile, poi comunque infido: un democratico alla Casa Bianca, i nemici della destra a Bruxelles. Le cose stanno cambiando, ora Giorgia gioca in casa e lo sa.

Allacciate le cinture.

mantecato

Risotto namibiano

Adriana Branchini

Oltre che di risotti, sono appassionata di viaggi, e mi piace dedicare risotti ai posti dove sono stata, e questo è ispirato ai colori indimenticabili della Namibia.

Sono partita dal ricordo di una giornata caldissima, col sole che inonda di luce abbagliante le sinuose dune rosse del Namib e ho deciso di colorare il risotto con lo zafferano per evocare la vastità del deserto sotto il sole cocente.

Ho poi aggiunto verdure fresche: peperoni rossi come i tramonti, zucchine verdi come le oasi striminzite e carote arancioni come le luci dell'alba, tagliate finemente, usate non solo come ingredienti, ma come frammenti di un mosaico che richiama le tonalità del deserto, dell'alba e del tramonto namibiani, e anche pezzi grossolani di zucca cotta in forno a imitare le onnipresenti dune e lenticchie stufate per restituire il color ocre della terra assetata.

Mentre il risotto cuoceva lentamente, assorbendo il brodo e rilasciando i suoi aromi, sembrava quasi di sentire il soffio del vento caldo a scompigliare le dune. Ho impiattato con un po' di prezzemolo fresco tritato per aggiungere un tocco finale di verde, come la vegetazione rara che spunta inaspettata e ostinata nel deserto e qualche chicco di mais per ricordare il giallo del sole cocente.

Ho pensato questo risotto non solo come un piatto, ma come una tela su cui disegnare i colori e i ricordi di un paese affascinante.

Un assaggio e ci si ritrova in Namibia, nella maestosa sconfinata vastità del deserto coi suoi incredibili colori.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

ventimila leghe

La tregua di Natale del 1914

Simonetta Guerrucci

Cosa c'è di più normale di tre adolescenti, maschi, inglesi sui 17 anni, Jack, Harry e Freddie, che sono in fissa per il calcio? I tre frequentano la stessa scuola, vivono nello stesso quartiere di Portsmouth, e hanno sempre un pallone tra i piedi; tifano ovviamente per la squadra di casa, che è appena stata promossa nella Southern League. Il loro sogno è giocare da protagonisti sul terreno verde del Fratton Park. Jack, Harry e Freddie vivono sì a Portsmouth, la cittadina costiera dell'Hampshire da sempre importante centro portuale, ma allo scoppio della Prima guerra mondiale. Il preside, durante l'ultimo giorno di scuola, invece che annunciare una festa per celebrare la fine dell'anno scolastico comunica l'entrata in guerra della Gran Bretagna.

Eppure, invece di essere terrorizzati, scapparsene il più lontano possibile, un'irragionevole euforia contagia i tre amici che si ritrovano a prestare servizio nel Quindicesimo reggimento dell'Hampshire, ignari di quello che li attende sul fronte occidentale. Un libro che non risparmia le atrocità del primo conflitto mondiale, quella sorta di intimità folle col tuo carnefice a pochi metri da te, rintanato nelle linee di trincea, a patire il freddo, la fame e i pidocchi in attesa di sparare o di morire o di essere dilaniato da una granata. E proprio da questa disumana prossimità nasce quella che sarà nominata come la tregua di Natale e che viene raccontata nel libro. Assolutamente da leggere, dagli 11 anni, *La notte in cui la guerra si fermò* – di James Riordan, Mondadori.

jam session

La scienza etiope del jazz

Mimmo Stolfi

Quasi nessuno pensa alla musica come a una scienza. Eppure, Mulatu Astatke, il vibrafonista etiope che ha creato lo stile noto come ethio-jazz, afferma di non aver mai pensato alla sua invenzione come a qualcosa di diverso. "L'ho sempre chiamata scienza", ha spiegato il musicista ottantunenne. "È simile alla chimica, gli elementi si combinano per formare sostanze nuove conservando le loro proprietà". Nato a Jimma, nell'Etiopia sud-occidentale, Astatke voleva diventare ingegnere aerospaziale.

Tuttavia, scopri presto che la sua vera passione era la musica e, dopo una laurea al Trinity College of Music di Londra, andò negli Stati Uniti per iscriversi al Berklee College of Music di Boston. Trascorse gli anni '60 a New York, dove formò l'Ethiopian Quartet (a parte il nome, la maggior parte dei membri della band erano portoricani) e incorporò ritmi latini nell'ethio-jazz. Fu solo all'inizio degli anni '70 che portò il nuovo sound nella sua terra natale. Si unì nel 1973 a Duke Ellington in un tour in Etiopia e Zambia, che culminò in un'esibizione ad Addis Abeba, di fronte all'imperatore Hailé Selassié.

Astatke ha 81 anni, ma il suo lavoro non è finito. Frequenta regolarmente Harvard e il MIT, dove i finanziamenti dell'Unesco gli consentono di lavorare alla creazione di nuove versioni di strumenti etiopi, utilizzando materiali e tecnologie moderne, ampliandone la gamma per comprendere la scala occidentale a 12 note. I puristi potrebbero rabbrivire all'idea. Ma se c'è qualcuno che può farla funzionare è lui.

al limite

Il fallimento delle promesse globali

Gianluca Cicinelli

Il 2024 si è chiuso con la temperatura media globale che ha superato per la prima volta la soglia di 1,5°C rispetto ai livelli pre-industriali, limite previsto dall'Accordo di Parigi per evitare conseguenze catastrofiche, che è stato infranto a causa delle emissioni di gas serra che continuano a crescere, provocando incendi devastanti e uragani violenti.

L'ultima spiaggia tecnologica è costituita dalla rimozione dell'anidride carbonica direttamente nell'atmosfera. Dal 2018 le aziende del settore (spinte dai soliti Bill Gates, Jeff Bezos etc) hanno raccolto oltre 5 miliardi di dollari, sia con capitali privati che con l'aiuto dell'Inflation Reduction Act negli Usa.

Gli impianti catturano però solo una minima frazione delle emissioni annuali, con costi fino a 1.000 dollari per tonnellata di Co2. Gli investitori credono che, con il tempo, la rimozione del carbonio diventerà cruciale. Il vero pericolo è che diventi una giustificazione per rimandare azioni necessarie. È lo stesso schema fallimentare della lotta alla povertà: mentre i paesi ricchi investono in tecnologie avanzate, nei paesi poveri milioni di persone pagano il prezzo più alto senza risorse per adattarsi. Ignorare questa disuguaglianza aggrava la crisi e impedisce una risposta efficace a un problema che colpisce tutti, ma in modo diseguale.

Cambiamento climatico e povertà sono facce della stessa medaglia: senza interventi globali immediati, le soluzioni saranno inutili, lasciando i più vulnerabili a pagare il prezzo di un fallimento collettivo.

they eat the pets

Alpha

Giorgia Villa Galatioto

Nella *manosphere*, ovvero i tanti siti, blog e forum popolati da uomini molto preoccupati della loro virilità e dell'avanzata del femminismo, spopola la teoria del maschio *alpha*, mutuata da uno studio su un branco di lupi in cattività in Canada pubblicato nel 1970, per cui fra i maschi umani si stabilirebbe naturalmente una gerarchia con al vertice gli *alpha*, potenti e quindi desiderati dalle femmine, e sotto i *beta* che invece al massimo possono ambire ai resti del banchetto, mentre resterebbero esclusi dalle relazioni sociali i *sigma*, maschi solitari detti anche *incel*.

Peccato che questa teoria sia stata completamente sconfessata non solo proprio dall'autore dello studio in questione, David Mech, ma soprattutto dalle osservazioni degli ultimi 30 anni.

Dallo studio del comportamento attraverso telecamere sui loro percorsi abituali (e negli ultimi anni anche da droni), è risultato che in realtà i lupi vivono in gruppi familiari estesi in cui i giovani restano vicino alle coppie di genitori attorno alle quali si aggregano anche esemplari solitari provenienti da altri gruppi. Inoltre, nei branchi gli animali più sani e robusti lungi dal dominare gli altri tendono a vigilare su tutto il gruppo.

E gli *alpha*, i grandi vecchi dei branchi, spesso non sono neanche maschi: in questi giorni nella pagina del parco di Yellowstone si celebra la dipartita di E162, una grande femmina di lupo grigio morta di malattia ma che nei suoi 12 anni di vita ha allevato con successo ben undici cucciolate lasciando una traccia indelebile nella composizione del suo branco.

i prigionieri

Sui centri costruiti in Albania

Damiano Aliprandi

Di fronte al fallimento nell'applicazione del Protocollo Italia-Albania firmato nel 2023, Renzi aveva avanzato l'ipotesi – per ora respinta dalla presidente Meloni – di trasformare i centri costruiti in Albania in carceri per detenuti albanesi attualmente reclusi in Italia.

Questa ipotesi si pone in contrasto con gli accordi italo-albanesi sul trasferimento dei detenuti e rischia di violare diritti fondamentali. Tra questi, il diritto alla rieducazione, difficilmente garantibile in un sistema carcerario privo di tradizioni rieducative consolidate; il diritto alle relazioni affettive, compromesso dalla distanza geografica; e il diritto alla salute, che richiederebbe l'improbabile intervento del sistema sanitario italiano in Albania. Inoltre, le condizioni detentive albanesi, già criticate da organismi come il CPT (European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment), non rispettano standard accettabili. Anche il diritto alla difesa e la supervisione giurisdizionale appaiono a rischio, con una probabile sovrapposizione di competenze tra Italia e Albania.

Infine, una scelta simile creerebbe un pericoloso precedente, legittimando la delocalizzazione penitenziaria verso Paesi con minori tutele dei diritti umani e trasformando i detenuti in oggetto di accordi economici. Una proposta che mina i principi costituzionali e i diritti fondamentali delle persone private della libertà. Come detto, per ora il governo respinge questa alternativa, ma potrebbe rimanere l'unica opzione per giustificare i fondi spesi inutilmente per un centro non funzionante.

l'internazionale, futura umanità

L'impero colpisce ancora

Lafranco Caminiti

È un prequel inquietante – di una presidenza già convalidata dal Congresso e che ne vedrà il giuramento il 20 gennaio – quello di questi giorni: Trump mostra una cartina del Canada con sovrimpressa la bandiera a stelle e strisce a reclamare il 51esimo Stato; Trump mostra una cartina dell'area del Golfo del Messico e si chiede perché non dovrebbe piuttosto chiamarsi “Golfo d'America”; Trump dice che si vuole comprare la Groenlandia, e manda il figliuolo in avanscoperta; Trump dice che non esclude l'uso della forza per riprendersi Panama. Qualcuno risponde con ironia: la presidente messicana Claudia Sheinbaum mostra a sua volta una cartina del 1607 e dice che gli Stati uniti più propriamente dovrebbero chiamarsi “America messicana”, com'era al tempo; il re di Danimarca, Frederik X, cambia la bandiera e mette nel nuovo stemma reale in evidenza l'orso e l'ariete, a simboleggiare l'unità della Corona, dallo Schleswig alla Groenlandia e le Faroe; Trudeau, invece, è dimissionario e ci ha altre cose per la capa.

Quello che possiamo al momento intendere è che il MAGA – Make America Great Again – non sia la prospettiva di restituire agli Stati uniti quel ruolo di leadership mondiale che ha avuto per tutta la metà del secondo Novecento, di invertire, insomma, la rotta di quel troppo spesso declamato “declino americano”, ma vada piuttosto preso alla lettera: l'America di Trump vuole essere più larga, vuole ingrandire i suoi confini, dal Canada a Panama, dalla Groenlandia al Messico.

Per ora, siamo al Risiko verbale.

Noi napoletani: dove vediamo, dove cechiamo

Ugo Maria Tassinari

La città affascinante per i turisti è proprio matrigna per uno spicchio ampio dei suoi giovani. La gentrificazione del centro storico, infatti, ha reso inaccostabili gli affitti per fuorisede e precari. C'è un aspetto paradossale e ironico della questione. Il boom turistico di Napoli è in gran parte merito del "sindaco zapatista" De Magistris

Dove eravamo rimasti? Alla strage nella fabbrichetta illegale di fuochi d'artificio. Un corretto contrappeso alla narrazione tossica su Napoli trasformata in una favela per l'uccisione, in pochi giorni, di tre ragazzi per mano di altrettanti coetanei.

La strage sul lavoro a Ercolano ha attratto l'attenzione di uno dei più importanti quotidiani del mondo, che ha dedicato a Napoli l'apertura della principale edizione del 2 gennaio. Per contrastare la narrazione trionfalistica della grande meta del turismo popolare. Io l'ho scoperto grazie a un post su facebook di Eleonora De Majo, militante antagonista. Un intervento sicuramente qualificato perché è stata l'ultima assessora alla cultura e al turismo della seconda sindacatura di Luigi de Magistris. Dimissionaria poco prima che scorressero i titoli di coda: per le improvvise pressioni poliziesche per una sua scelta amministrativa (la nomina in una commissione di un capo ultrà indagato per gli scontri davanti la Regione a inizio Covid: inchiesta finita con il proscioglimento) ma anche in dissenso con la scelta di candidare a sindaco Alessandra Clemente, espressione dell'altra componente di peso dell'arcipelago demagistrisiano, i "cultori della legalità".

Ecco il suo appello alla riflessione: «Il Ny Times racconta l'altra faccia della nostra città, quella che non si vede su Instagram e su Tik Tok. È un articolo che colpisce molto e che mi auguro che non venga gettato nella canea dei Napoli pro e Napoli contro. Colpisce perché per raccontare le contraddizioni della città sceglie due storie che invece a Napoli abbiamo volutamente obliato, nascosto, dimenticato. La prima, la morte di Francesco Pio Maione che prima di essere dichiarato vittima innocente dalla stampa e trattato come tale dalla politica ha dovuto aspettare che la sua vita e la sua famiglia fossero passate al setaccio, per il semplice fatto di essere nato in periferia e di essere un figlio della Napoli Minore. La seconda è una storia recente, così taciuta da far sembrare quasi che ci sia una ragione politico-economica dietro quel silenzio. Tre ragazzi giovanissimi, Samuel (18 anni) e le gemelle Aurora e Sara (26 anni) morti nell'esplosione di una fabbrica illegale di fuochi d'artificio. Diciamoci la verità: senza che la città battesse un colpo. Queste due storie sono inserite in un quadro tanto duro quanto veritiero di dati sulla disoccupazione giovanile, sul lavoro nero e sull'emigrazione. Il tema ricorrente è quello che non vogliamo sentirci dire ma che è terribilmente vero: Napoli è tanto affascinante per i turisti quanto spietata per i suoi giovani. Io non lo so... ma immersi come siete in questi fiumi di retorica sulla rinascita della città ... forse se uno dei più importanti giornali del mondo si prende la briga di scrivere un articolo così,



RoxSan

raccontando i nostri giovani ammazzati dalla violenza e dal lavoro nero con una precisione che noi non abbiamo voluto avere, raccontandoci cose delle loro vite che non abbiamo voluto scrivere, leggere e vedere... forse una riflessione andrebbe fatta...».

Accetto l'invito. Perché a sua volta la città affascinante per i turisti è proprio matrigna per uno spicchio ampio dei suoi giovani. La gentrificazione del centro storico, infatti, ha reso inaccostabili gli affitti per fuorisede e precari. C'è un aspetto paradossale e ironico della questione. Il boom turistico di Napoli è in gran parte merito del "sindaco zapatista". Abilissimo a cogliere l'occasione. Tra il luglio 2014 e il marzo 2015 due grandi mete del turismo mediterraneo (Nizza e Tunisi) sono bersagli di gravi attentati islamisti con decine di morti. Si apre una finestra per rilanciare Napoli come meta delle crociere e il "sindaco con la bandana" è bravissimo. Scioglie lacci e laccioli e il resto lo fa la creatività popolare. Già nel 2019, l'anno di Matera capitale europea della cultura, Napoli è la seconda città d'Italia nella crescita dell'afflusso turistico.

Eleonora De Majo diventa assessora nel novembre 2019, quando il grosso del danno è ormai fatto. L'esplosione dei *dehors* a prezzi stracciati, la botta finale per il degrado urbano del centro storico, è una scelta nazionale per compensare i danni inferti ai pubblici esercizi dalle norme anti-Covid, non può neanche esserle attribuita.

Del resto, noi napoletani siamo fatti così. Dove vediamo, dove cechiamo. Il tema della salvaguardia del patrimonio immateriale del centro storico non scalda i cuori. In queste settimane, infatti, hanno avuto ampio risalto due altre questioni culturali: la fedeltà al canone eduardiano delle nuove messe in scena, la rivalità Kvara-Neres (difficile resistere per noi devoti del georgiano dopo la prodezza a Firenze del brasiliano).

E sì, perché anche le fortune calcistiche del Napoli hanno forte pertinenza con i successi commerciali della città: il murale Maradona, ai Quartieri spagnoli, è un forte attrattore turistico. La mancata festa scudetto (tutti gli operatori ringraziarono la Salernitana) portò in città 160mila turisti nel weekend, spennati per i prezzi dei b&b finanche quadruplicati.

Quanto a Eduardo, i devoti della tradizione (che nella mia bolla social prevalgono) non hanno altrettanta attenzione a un'altra emergenza identitaria come lo snaturamento della città antica. E sono persone decisamente tristi: perché si incazzano con Vincenzo Salemme che enfatizza i tratti comici di *Natale in casa Cupiello* (che nasce come farsa di avanspettacolo, un atto unico del 1931) e apprezzano Alessandro Gassmann che rimuove i forti elementi farseschi da *Questi fantasmi*.

Un andamento onddivago ha, del resto, segnato anche il dibattito pubblico sulle grandi installazioni, attrattori promossi a carissimo prezzo dal Comune. Totale indifferenza per le sorti del dropout finito in carcere per un intervento situazionista (l'incendio della Venere degli Stracci di Pistoletto), e grande e divertita partecipazione all'operazione *calembour* dei realizzatori che hanno trasformato il Pulcinella di Pesce (Gaetano) nel pesce di Pulcinella.

1976: quando si sciolse Lotta Continua

Chicco Galmozzi

Sciogliere l'organizzazione fu una scelta giusta o sbagliata? Lotta Continua aveva dato voce a soggetti sociali privi ancora di rappresentanza: dall'operaio massa ai carcerati. Questo ciclo di lotte aveva avuto il suo culmine nel 1973 con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici conclusosi con l'occupazione della Fiat e che aveva visto l'allineamento nella lotta di vasti settori proletari dal nord al sud

Come cause dello scioglimento di Lotta Continua ne vengono generalmente indicate due, entrambe avvalorate dalle parole di alcuni protagonisti. La prima è la "rivolta" delle femministe. La critica delle donne di Lotta Continua si articola in

due punti fondamentali. Il primo bersaglio va diritto al cuore e a un elemento fondante dell'organizzazione: la centralità operaia. Il nuovo soggetto operaio aveva sì colto e condiviso lo spirito antiautoritario sessantottino ma senza riuscire a fare della lotta al dispotismo di fabbrica la chiave per la critica/trasformazione della totalità delle relazioni sociali. Rivoluzionari in fabbrica e conservatori a casa – era già stato del resto l'ammonimento delle operaie della Magneti Marelli.

Il secondo punto riguardava la critica a un modello di organizzazione superato dai tempi e che tendeva ad emarginare le nuove soggettività, in primo luogo proprio il movimento di liberazione femminile.

Questi elementi critici mossi dalle femministe finiscono per attraversare l'intero corpo militante e possono essere riassunti dalla lettera che nell'aprile 1977 Daniel Cohn Bendit scrisse alla redazione di «Lotta Continua», una lettera destinata a rimanere famosa [la riporta Guido Viale in: *Niente da dimenticare*, Edizioni Interno4, 2022]. In questa lettera, intitolata *Politica ed emozioni*, l'esponente del Maggio francese scriveva: «Siamo figli di un movimento che esprimeva nel modo più chiaro una critica radicale della società capitalistica in generale e delle vecchie forme di organizzazione in particolare: malgrado questo però, non siamo mai riusciti a venir fuori dalla necessità di una organizzazione che inevitabilmente si trasformava in una cesta d'acqua "leninista" e proprio mentre questa cesta d'acqua si ingrandiva ci si allontanava dal movimento reale».

Certamente la rivolta femminista accelera la dissoluzione di Lotta Continua, tuttavia essa

insiste su un corpo militante già travagliato da una profonda crisi politica tanto che può essere considerata un effetto piuttosto che una causa.

La seconda causa, l'urgenza di opporre un argine alla deriva lottarmatista, è, secondo me, totalmente priva di fondamento. Lotta Continua "aveva già dato": chi era favorevole alla lotta armata era già uscito dall'organizzazione nel biennio 1974/1975 e dopo il convegno di Rimini del 1976 solo a Torino e in Val di Susa ci fu un significativo esodo verso Prima Linea.

Che il grosso del corpo militante fosse vaccinato nei confronti della tentazione armata lo dimostra il dibattito scaturito dalle "Lettere a Lotta Continua", la rubrica appositamente creata

quadro dirigente dell'organizzazione si farà strada l'idea, abbandonata ogni prospettiva insurrezionalista, di pensare che forti movimenti collettivi di lotta fossero capaci di investire le istituzioni adeguandole alle profonde trasformazioni in atto. Si trattava cioè di pensare a una mediazione politica capace di fare pesare sul piano politico generale i rapporti di forza che si erano realizzati nella fase di lotta precedente.

In sé non si trattava di una idea sbagliata ma vedremo che anche per questa ipotesi probabilmente era ormai tardi.

Inseguendo questa ipotesi nasce prima la parola d'ordine "il PCI al governo" e in seguito la pur travagliata partecipazione al cartello

elettorale di Democrazia Proletaria. Le previsioni circa l'esito elettorale erano addirittura trionfistiche: il 19 giugno Lotta Continua quotidiano titola: "È ora, potere a chi lavora; via la DC, governo di sinistra, potere popolare!" Il sogno era che PCI, PSI, e Democrazia Proletaria accedessero alla guida del paese con più del 51% dei voti. Un sogno, appunto, perché l'onda lunga dei movimenti, del ciclo iniziatosi all'inizio degli anni '60, si stava ormai infrangendo. Un sogno cui seguì un drammatico risveglio.

Lotta Continua era stata tante cose ma soprattutto il "partito di Mirafiori", il partito della centralità operaia e non poteva che finire con la fine della centralità operaia. Adriano Sofri ne era pienamente

cosciente e al congresso

della federazione torinese, sempre nel 1976, ebbe a dire: "A mio parere dentro il modo di ripetere liturgicamente la centralità operaia c'è il tentativo di aggrapparsi a un fondamento... ma questo è pericoloso compagni, tutti i tentativi di aggrapparsi a ciambelle di salvataggio quando la nave affonda sono pericolosi, perché magari sono bucate e vanno giù anche quelle, perché bisogna imparare a nuotare, perché la nave è affondata, qualcuno può aggrapparsi ancora a qualche spezzone ma tra poco c'è l'ultimo riflusso e si va tutti sotto".

Sciogliere l'organizzazione fu una scelta giusta o sbagliata? Per alcuni fu un atto irresponsabile, per altri non c'era alternativa alla chiusura: Lotta Continua era nata come struttura di servizio nei confronti del conflitto ed era destinata a sparire con la fine del conflitto, con il tramonto della centralità operaia.

Per certi versi la sua parabola e la sua fine ricorda quella del Partito d'Azione. Con le dovute proporzioni possiamo dire che la loro fine non cancella il loro passato glorioso.



dal quotidiano che per qualche anno sopravvisse all'organizzazione.

Allora a me sembra corretto considerare lo scioglimento di Lotta Continua come la conclusione, per certi versi anche drammatica, di un ciclo, il "68 lungo", che per Guido Viale si snoda lungo quattordici anni, dal 1962 (rivolta di piazza Statuto) al 1976.

Nel corso di questo periodo Lotta Continua aveva dato voce a soggetti sociali privi ancora di rappresentanza: dall'operaio massa ai carcerati. Questo ciclo di lotte aveva avuto il suo culmine nel 1973 con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici conclusosi con l'occupazione della Fiat e che aveva visto l'allineamento nella lotta di importanti e vasti settori proletari dal nord al sud: tecnici, impiegati, ospedalieri, disoccupati, pescatori, pastori, carcerati. Ma da quel momento tutto inizia a mutare e la lotta operaia entra sulla difensiva a seguito dei grandi processi di ristrutturazione messi in campo proprio contro la conflittualità operaia.

L'attesa "spallata operaia" non ci sarà e nel

Attraversando i confini dell'Europa dell'est

Francesca Veltri

Avevo diciotto anni, e il richiamo dell'est già risuonava forte nel mio cuore. Era la metà degli anni Novanta, subito dopo il crollo del regime di Ceausescu, e la capitale romena aveva l'aspetto di uno scampato a un naufragio, che ancora non sa se sarà capace di riprendere a vivere davvero, o dovrà limitarsi a sopravvivere a fatica

20 agosto. Per raggiungere la Romania abbiamo attraversato quattro stati diversi, confini impensati ancora trent'anni fa: abbiamo lasciato l'UE in traghetto per approdare in Albania, poi il Montenegro dalla costa fino alle montagne che ricordano le Alpi, poi la Serbia, poi uno spicchio di Bulgaria con cui rientriamo in UE, ed ecco la Romania.

Un tempo, il famoso viaggio dell'Orient Express originale aveva tra le sue tappe Parigi, Vienna, Bucarest e Istanbul (che all'epoca aveva un altro nome). Bucarest, la Parigi dell'est, era l'anello di congiunzione tra cultura occidentale ed orientale, tra un mondo e l'altro, pronta ad accogliere le esigenze di un turismo d'élite raffinato e curioso. Bucarest è stato il primo luogo all'estero che abbia visitato da sola: prima di Mosca, prima di Praga. Avevo diciotto anni, e il richiamo dell'est già risuonava forte nel mio cuore. Era la metà degli anni Novanta, subito dopo il crollo del regime di Ceausescu, e la capitale romena aveva l'aspetto di uno scampato a un naufragio, che ancora non sa se sarà capace di riprendere a vivere davvero, o dovrà limitarsi a sopravvivere a fatica: miserabile, sporca e spenta, le facciate annerite e increpate, i negozi semivuoti, poca gente per strada. La

rivedo oggi, dopo trent'anni, divisa tra cantieri ancora aperti, palazzi coperti per i lavori in corso, e quartieri già riportati alla bellezza e vivacità degli anni Venti. Prima della guerra, prima del fascismo, del comunismo. La Lipsani di adesso è simile al Quartiere latino della Parigi del nord: luci, colori, odori di buon cibo si mescolano alla nebbia profumata dei narghilè sui tavoli all'aperto. Passiamo dalla piazza dove Ceausescu ha visto la folla osannarlo e poi rovesciarlo, dove in centinaia hanno lasciato la vita sulle sue pietre. Unica città di Romania, tra quelle che abbiamo visitato, che di ciò abbia una memoria fisica, impressa nella pietra delle statue dedicate alla rivoluzione di dicembre. Piazza della rivoluzione, si chiama. In un angolo, il muro di un piccolo palazzo dall'architettura elaborata, ocra e rosso, porta ancora i segni dei proiettili: chi ci passa deve sapere da solo che era la sede della Securitate, che le sue pietre tiepide per il sole estivo ancora conservano il terrore distillato lungo decenni. Sforandole, lo avverti come il brivido di una vecchia pelle, ma se non lo sapessi potresti passarci davanti e ignorarne i trascorsi. La Securitate, Bucarest non se la vuole ricordare. Ci sediamo a bere in uno dei locali di Lipsani, tra le luci colorate e la musica, e Angelo dice che è come se la città avesse tolto il burka mostrandosi per com'è. Com'era. Io che la ricordo com'è stata, brindo con lui al suo coraggio. Alla resurrezione delle pietre, delle case, della vita giovane che a notte già caduta sciamano per le sue strade e si mescola ai turisti stranieri, intrecciando lingue diverse in un comune sogno di Europa, di futuro.

25 agosto. Skopje lascia a bocca aperta i rari

turisti occidentali che ci passano; dopo gli scontri sanguinosi tra macedoni e albanesi, ora ha trovato un equilibrio nel suo frammentarsi in un caleidoscopio di comuni, ognuno con una maggioranza diversa, una lingua diversa: quello a maggioranza musulmana dove nel vecchio bazar i chioschi di spezie si mescolano alle nuove bancarelle di plastiche cinesi, dove i minareti si slanciano nel cielo e si parla albanese; quello a maggioranza rom, che non faremo in tempo a vedere, unico luogo al mondo che abbia come lingua ufficiale il romani; quello macedone, dove passiamo una serata a guardare centinaia di statue enormi, così pacchiane da far sorridere se non fossero così grandi da spaventare, di filosofi ed eroi del mondo classico, a partire dalla mostruosa figura gigante di Alessandro Magno. Intorno, uno scenario di palazzi sottili come fogli di carta dalle facciate neoclassiche pesanti di stucchi, che si riflettono nell'acqua del fiume sotto al ponte di pietra, insieme alle luci dei casinò accese per tutta la notte. La ricostruzione fittizia di un passato glorioso che non è il proprio, ma è l'unico da ostentare. E lo si ostenta sfacciatamente, pazzamente, quel passato che nel 2014 un governo di impronta nazionalista ha voluto ricreare spendendo milioni in uno dei paesi più poveri dell'area balcanica. Eppure, di mio non riesco a condividere il fastidio, per non dire l'aperta ostilità di Angelo. Sono passati vent'anni da allora, e oggi per le strade della Skopje macedone e albanese o rom non ci sono confini reali: in mezzo alle statue dalla grandezza opprimente e ai palazzi a una dimensione dagli addobbi eccessivi, sciamano insieme, a braccetto, ragazze velate e ragazze in minigonna; i giovani in jeans ballano al ritmo della musica che i loro coetanei rom suonano su tamburi di latta, bambini zingari scalzi chiedono l'elemosina e ricevono gelati dai genitori di bimbi con il vestitino buono dell'uscita serale, quello che si toglie appena tornati a casa. Vengo da un posto dove i più poveri hanno le auto più grandi, prese a rate, e nello sfondo folle e sfacciate che circonda questo formicolare multi-etnico rivedo lo stesso atteggiamento all'ennesima potenza, non destinato ai turisti ma agli stessi abitanti: una grandezza finta, quasi commovente nella sua fragilità, nella sua falsità. C'era una volta il regno di Bulgaria, c'era la Federazione jugoslava: ora c'è il miraggio lontanissimo di un'Europa irraggiungibile, e allora ci si chiude tra le statue a litigare con la Grecia per non voler aggiungere a quel nome imponente, Macedonia, quell'aggiunta umiliante: del nord. Skopje è l'alter ego di Sarajevo, priva della sua spiritualità, di una storia che la preservi dall'ostentazione senza vergogna di grandezze mai esistite; eppure, tra queste finzioni, i giovani stretti nei suoi confini riescono a vedere i propri coetanei al di là dei capelli velati e degli ombelichi scoperti, della sporcizia che annerisce la pelle degli uni e dei vestiti troppo eleganti degli altri. Per oggi, almeno. Domani chissà.



RoxSan

Cicl. in proprio. Da un'idea di Lanfranco Caminiti. Progetto grafico di Corrado Carlevaro.
Foto di Albano Rossano Sanavio: Cigarettes.